

*Alla buona, cara cugina Giuseppina
con affetto e simpatia l'autrice
Ferrara 11 Maggio 1906*

== MARIA FABBRI PICHI ==

ECHI ♣ ♣ ♣ ♣
DEL PROCESSO
MURRI



PESARO
Stab. Tip. Annesio Nobili
1906

B**C**A
BOLOGNA

MISC.
B 00
02159

729656

B**C**A
BOLOGNA

MISC.
B 00
02159

729656

BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO
Bologna



729656

MARIA FABBRI PICHI



ECHI DEL PROCESSO MURRI



PESARO
STAB. ANNESIO NOBILI
—
1906



Il processo Murri è chiuso, ma le passioni che ha suscitate seguitano a produrre vibrazioni violente: e le esorbitanze di una stampa che vorrebbe rinnovata la morale del mondo, facendo « licito del libito » hanno trovato immeritato consenso anche in uomini d'ingegno e di coltura

Riprovevole soprattutto fu l'intemperanza di linguaggio verso tanta parte di donne italiane che, all'orrore del delitto, non seppero disgiungere un senso vivo di repulsione per chi ne era stata l'occasione e la causa. Così, a loro, non si risparmiarono motteggi, censure, accuse di fariseismo, per far credere che in Linda si era voluto colpire soltanto l'adultera; quasi che il cumolo dei fatti, indizi e proce risultanti dal lungo processo di Torino, fossero quantità trascurabili e non bastassero a produrre l'onesta convinzione della sua colpevolezza nel misfatto.

Non poche ed autorevoli voci si sono levate contro questa deviazione del senso morale e del vero e, fra le altre, non deve rimanere ignota quella di una distinta signora che, senza fare professione di lettere, ha colta la mente, elevato il sentire e l'anima che si appassiona e si infiamma per ogni causa nobile e giusta.

Se questi scritti non videro prima d' ora, la luce, lo si deve alla riluttanza dell' autrice e ad un sentimento di riguardo verso una donna, che è madre, nel periodo ansioso dei timori e delle speranze.

Ma ora che tutto è finito, ed amichevoli insistenze vinsero il delicato riserbo, escono queste pagine ispirate da sincero amore di verità e di giustizia e nelle quali il pensiero si manifesta limpido e geniale nella forma, acuto e sereno nella sostanza.

Non dubitiamo che desteranno una larga eco di contentimento e simpatia, non soltanto perchè rispondono alla intima convinzione dei più, ma perchè, in tanto travia-mento di giudizi, è bello, è confortante che il giusto risentimento di coscienze offese sia stato raccolto anche da una coraggiosa, nobile anima femminile.

17 Aprile 1906.

PIETRO CORBUCCI

Intorno a un delitto e a un processo

~~~~~  
*Note e impressioni*





Da gran tempo ferve la discussione intorno alla tragedia Murri-Bonmartini e l'interessamento, che i molti mesi trascorsi dal giorno del delitto non hanno sminuito, è accresciuto più che mai dacchè il pubblico processo si è iniziato. La stampa quotidiana consacra lunghe colonne ai resoconti delle udienze e, facciamola subito, la confortante osservazione, si mostra unanime nell'esecrazione dell'assassinio, nella severità del giudizio verso l'uccisore ed i complici. In questi ultimi tempi però qualche voce discorde, per quanto isolata, si è udita e prima Guglielmo Ferrero nella sua prefazione all'epistolario, edito a cura della difesa; poi Matilde Serao nel « *Giorno di Napoli* » e ultima la insegnante torinese conosciuta sotto lo pseudonimo di Luigi di San Giusto, pubblica nel « *Tempo di Milano* » un articolo dal titolo: la Supermartire, che non è soltanto di commiserazione e pietà per la protagonista di uno dei più gravi e foschi drammi giudiziari, ma che è un inno, un'apoteosi addirittura.

Ora, già che viviamo in un secolo di libertà (stavo per dire di licenza) sia permesso, a chi vuole, farsi paladino di femmine traviate, sia concesso a noi di levare una sdegnosa voce di protesta contro il diffondersi di malsane teorie, tanto più dannose, tanto più maestre di pervertimento, quando, doloroso a dirsi, provengono da una scrit-

trice che è una educatrice di professione e a cui la cura di tenere anime dovrebbe imporre un'austera dignità di parola e di vita.

Parliamo adesso di Matilde Serao, mirabile ingegno, ma non sempre mirabile integrità di convincimenti; notiamo intanto che certe sue affermazioni, se anche meno immorali, non sono meno assurde di quelle della Signora di San Giusto. Per quest'ultima infatti (nuovissima e edificante teoria) una donna non commette neppure adulterio, quando, come Linda Murri, che definisce: « la dolce signora la cui anima è fatta di sincerità e di purezza, *si riprende al marito prima di concedersi all'amante* ».

Per Matilde Serao invece, bisogna, come essa dice « tener conto soprattutto che questa povera donna, questa accusata è una madre e in nome della sua maternità dolorosa, sia innocente o colpevole, faccia Dio, esclama, facciano gli uomini, che Linda Murri sia assolta! ». Assurda aspirazione, perchè la maternità non è un privilegio, è un compito. Un arduo, santo, grandissimo compito, che eleva la madre sopra tutte le donne nel nostro culto e nella nostra reverenza, che la rende sacra nell'adempimento dei doveri, nelle pene e nelle gioie ineffabili che dalla sua maternità le derivano. Una madre, anzi, ha minori attenuanti alla colpa, perchè fra lei e la corruzione c'è il baluardo dei figli, quando non bastasse l'affetto del marito, il sentimento della propria dignità di donna, la voce della madre viva o la memoria della madre morta; ma non si dica che se i figli non hanno potuto trattenerla la madre sulla via della colpa, debbono però salvarla dall'espiazione.

E per accennare anche all'illustre autore della Storia di Roma, ripeteremo, come dianzi, che tutto è lecito purtroppo, anche magnificare la disonestà; ma che Egli farà bene a non permettersi di censurare le donne oneste che disapprovano altamente le dolci signore, quando vengono meno alle leggi di femminile decoro e hanno un fremito di indignazione e di raccapriccio quando le vedono giungere sino alla feroce concezione del delitto.

Che se poi (come non vogliamo dubitare) il summenzionato scrittore e le nominate scrittrici, scrivono in buona

fedele e sono proprio lealmente e sinceramente convinti della lealtà e sincerità di questa donna, vuol dire che è ben poco profonda la loro psicologia, che manca ad Essi il fine intuito, l'acuta penetrazione, il retto criterio; significa insomma, per dirla più chiaramente e semplicemente, che appartengono al numero, ormai sempre più raro di persone, cui la si dà facilmente a bere e la constatazione è tale da non lusingarli davvero.

Ma non è possibile considerare con leggerezza questo truce dramma di sangue in cui non è l'attenuante nei miasmi che si sprigionano dagli infimi strati sociali, da ambienti pervertiti, dalla miseria e dall'ignoranza, no; qui è ben altro. Si tratta di una famiglia di intellettuali il cui capo è glorioso nel mondo; di esistenze raffinate, favorite dalla sorte, circondate di ammirazione e di simpatia; di una donna soprattutto, cui la natura e la fortuna avevano concessi i doni più eccelsi, naufragati poi così miseramente per colpa sua. Essa infatti voleva tutto dalla vita e non voleva nulla concedere: non la onorabilità del nome, pur avendo un amante, non la consolazione di veder crescere accanto a sé, nella propria casa i figliuoli, pur pretendendo di chiuderne le porte in faccia al marito. Anima fatta di simulazione e di egoismo, che non ha viscere di pietà per alcuno; non pel marito che abbeverava di aceto e di fiele, non pei figliuoli cui non sa sacrificare una passione colpevole, non pei genitori di cui contrista miseramente gli ultimi anni di vita. Dio ci guardi dalla lealtà e sincerità di queste dolci, intellettuali signore, la cui pretesa dolcezza gronda di lacrime e di sangue!

Ed anche riguardo alla decantata superiorità intellettuale di Linda Murri, noi non siamo veramente entusiasti di questo miracolo di ingegno e di dottrina. Certo la sua coltura letteraria era superiore a quella del marito e indeclicatamente, villanamente, Essa non mancava di farglielo osservare con ripetuti sarcasmi; ma l'arte di esprimersi con relativa eleganza, di fiorire il proprio pensiero di immagini, non è rara fra le signore, non costituisce una superiorità vera e propria. Poi, guardate l'epistolario. Le sue lettere di fidanzata sono tra le più comuni; ogni fan-

ciulla innamorata, per poco abbia pronta l'intelligenza, sufficiente la coltura, ne ha scritto e ne scrive di migliori, meno enfatiche forse, ma non meno corrette e appassionate. Nelle sue lettere, dopo il matrimonio, è innegabilmente un progresso notevole, per maggior copia di idee, profondità di pensiero, eleganza di forma; ma oltre che di alcune risultò provato come fossero scritte sotto la dettatura paterna, si riscontra in esse più che altro l'artificio sapiente nell'atteggiarsi a vittima, denigrando sempre il marito per alienargli la stima di tutti e devolverla a sè; unitamente a una gran dose di furberia, di infingimento, di scaltrezza, qualità spregievoli dell'anima umana, le quali davano però alle sue argomentazioni una forza di dialettica sottile ed efficace che ingannava facilmente le miti anime semplici, al cui novero apparteneva anche quella di suo marito. È un fatto poi che, in parte almeno, riuscì pure ad ingannare il padre che proclamava la sua Linda: una creatura perfetta e le scriveva di credere *solo a Lei*, o certo, *a nessuno più che a Lei*. Sapete chi, malgrado l'eccezionale astuzia, Essa non riuscì ad ingannare mai? Sua madre, l'umile donna illetterata, cui la figlia, come al marito, non risparmiava dileggi e sarcasmi. Alla vigilia delle nozze, infatti, la Signora Giannina scriveva al cognato Riccardo Murri a Fermo: « Cesco è ora innamorato alla follia di Linda, Egli l'adora e *la crede un angelo*, ma ci potrebbe essere il caso che l'entusiasmo passasse, e non ritenendola più tale, anche per una cosa di così poco valore, la tempestasse di rimproveri ».

E qualche anno dopo scriveva alla figlia: « Tu accusi sempre noi e non accusi mai te stessa, tu ci hai giudicati come due bestie feroci, ci rinfacci sempre l'educazione severa che ti abbiamo data, ma sappi che fu necessaria per te perchè dimostravi tendenze non buone ».

Penetrazione di anima materna che difficilmente s'inganna, che forse intuiva già le colpe future di questa figliuola in cui troppo cieca fiducia riposero il padre e il marito.

Il quale ebbe un primo e gravissimo torto: quello di sposarla: lei così dissimile per educazione, per tendenze,

per sentimenti religiosi da lui; poi, nuovo errore, che è peraltro una riprova del suo grande amore, della sua buona anima fidente, fu quello di non avere prestato, abbastanza orecchio alle oneste voci amiche che lo mettevano sull'avviso, accennando alla ormai nota relazione di sua moglie col Secchi. Non gli sarebbe stato difficile purtroppo appurare la dura, ignobile verità e troncando allora ogni rapporto con Essa, valendosi del diritto di toglierle i figliuoli, non avrebbe fatto, anche per quanto riguardava il decoro suo e di Lei, se non anticipare di qualche tempo la rivelazione della vergogna di questa donna, che era ad ogni modo fatale e inevitabile, perchè *non si violano impunemente le leggi umane e divine!* Ah, le leggi di Dio! le parole dell'Evangelio! Non troppo opportunamente le ricordava Guglielmo Ferrero, quando scriveva « di non aver mai compreso, come pensando alla povera anima travagliata di Linda Murri, il significato profondo dell'episodio doloroso della Maddalena e le parole di Cristo: chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra ».

Ma Egli dimenticava che le parole dell'Evangelio, come osservò un giorno una valorosa scrittrice, non si possono evocare e interpretare a nostro talento e in ogni caso. « Se ciò fosse, il bene e il male, il premio e il castigo, l'espiazione e la pena, il rimorso e il perdono, sarebbero cose vuote di senso ». E quel suo richiamo ad altre colpe, che il mondo tollera e rispetta, non vale, nè può valere nell'applicazione della giustizia umana.

Pietà, misericordia, si invoca ora ad alte grida, per un giovane impulsivo, per una donna sofferente e pietà sia; ma una pietà cristiana e civile; non quella che si nutre di vergogne e che si ammanta di fango. La nostra pietà veramente intensa, quella fatta di commozione, di tenerezza e di affetto, vada alle due innocenti creaturine colpite dalla folgore; schiacciate, quando che sia, da una rivelazione atroce; il padre assassinato, la madre accusata nell'assassinio; povere, tenere anime, la cui voce potrebbe un giorno essere d'odio e che noi invochiamo sia invece di perdono e d'amore!

E una pietà non meno viva, fatta pure di emozione e

di compianto, vada anche agli infelici genitori, spettacolo miserando di sventura infinita. Pensate prima, quale colpo avrà recato al loro cuore di padre e di madre, la rivelazione della condotta indegna di questa creatura adorata; a un padre e a una madre che preferirebbero vedere la loro figliuola composta nella bara, piuttosto che assistere alla tremenda indignazione di un uomo che avesse diritto di dire: — voi mi avete data in moglie una donna scostumata! — E, dopo questo, un altro e ben più terribile schianto; la scoperta che l'assassinio fu consumato dal figlio, le porte del carcere aperte per correttezza anche alla figlia, l'orrenda verità che s'imponeva, ogni loro felicità distrutta, tutto un mondo che s'inabissa sotto i loro piedi! No, non si neghi la nostra pietà; questo sentimento doveroso per Essi e che è tanto discorde specialmente verso il padre. Il suo contegno, giudicato unanimemente riprovevole dai magistrati, e stigmatizzato anche da gran parte di coscienze oneste, è noto; Egli ha troppo concorso alla diffamazione del povero assassinato, si dice, ha mostrato una sprezzante indifferenza, un insuperabile cinismo. Ma, riflettete. Nello smarrimento della rivelazione atroce, mal consigliato da avvocati, parenti ed amici, Egli si trovò, quasi inconsapevole, a far parte della indegna commedia in cui tutti gli attori furono ben più audaci che abili e fu poi trascinato, per necessità delle cose, a secondare la turpe campagna di denigrazione contro la vittima, cui parve non bastasse a' suoi carnefici aver tolto la vita e cercarono infamarla anche dopo la morte. Egli ha scritto, è vero, frasi che la sua penna non avrebbe dovuto mai vergare; ha dette parole che le sue labbra non avrebbero dovuto mai pronunciare; ma per quanto tutto ciò non sia nè lodevole nè legittimo, pensate se non è naturale, se non è umano, che un padre non indietreggi davanti ad alcun mezzo, sia pure il più ignobile, per tentar di salvare le proprie creature! E poi, indifferenza, cinismo!... Ma non vedete? Sotto la maschera d'impassibilità che Egli si è impressa sul viso, tutti i muscoli tremano; gli occhi non danno lacrime, perchè a certi strazi supremi manca il refrigerio del pianto, ma la sua anima

geme d' insanabile ferita, ma il colpo feroce che trapassò il cuore del povero Bonmartini, giunse sino a quello di Lui e da quel giorno ebbe disseccata ogni sorgente di intima gioia, crollò l'edificio superbo della sua vita! Pochi padri al mondo soffrirono forse più di quanto Egli soffrì, nessuno certo con più ragione di lui potrebbe ripetere le tristi parole del personaggio Guerrazziano: , sia maledetto il giorno in cui mi salutarono col nome di padre!...

Ah sì, pietà profonda, sincerità di compianto per chi, al tramonto ormai, di una vita nobilmente spesa, gloriosamente vissuta, ha toccata la vetta più eccelsa del dolore umano!

Ed ora, per tornare là donde abbiamo prese le mosse, esprimiamo a Luigi di San Giusto, a Matilde Serao e a Guglielmo Ferrero un desiderio ed un voto. Si valgano dell'autorità del loro nome, del magistero della loro arte, a fini nobili ed alti; non abbassino mai la parola e la penna ad incensare l'immoralità, a fomentare o scusare in qualunque maniera le tristi passioni che disonorano la specie umana; innamorino gli animi alla dolcezza degli affetti e dei vincoli famigliari, alla santità *dei patti che non debbono mai essere traditi*; ripetano *alto e forte* che l'onestà è per una donna supremo dovere e supremo conforto, che Essa dev'essere la pura custode del sacro fuoco negli intemerati focolari.

E agli apologisti dell'adulterio, se non del delitto, agli ammiratori convinti delle dolci signore, agli aspri censori di chi non è disposto a bruciare incensi a quegli altari, noi facciamo di gran cuore un augurio che nessuno potrà giudicare immeritato

Siano le loro case rallegrate dal sorriso di queste dolci, intellettuali signore che abbiano la stessa sincerità, superiorità e nobiltà d'animo di Linda Murri e ricevano Essi dalle elette compagne, tutto quel che il povero Bonmartini ebbe dalla donna sua; nè differenze in nulla la loro sorte da quella di Lui, in nulla... fuor che nella fine atroce; perchè noi non siamo crudeli; perchè, evangelicamente vogliamo, non la morte del peccatore, ma che Egli si converta e viva.

Marzo 1905.

OSSERVAZIONI  
alle Memorie di Linda Murri

COMPILATE

*da Luigi di San Giusto*





È bello questo volume di Memorie, è una vera opera d' arte, che si legge di un fiato, che incatena la nostra attenzione dalla prima all' ultima pagina, e, pure non persuadendo affatto, appassiona e commuove sino alle più intime fibre.

È un libro come suol dirsi, di maniera, dove con arte sapiente è mischiata una gran parte di vero a una gran parte di falso e pel quale si addatta perfettamente il giudizio che la difesa di Linda Murri dette alla deposizione di Tisa Borghi: « Noi non affermiamo, dissero i difensori, che la deposizione sia interamente falsa; noi intendiamo soltanto asserire e dimostrare che Tisa, su una trama di fatti veri, ha intessuto dei fiori velenosi di falsità. »

Tal quale, come dicevamo, il volume di Linda Murri, o meglio di Luigi di San Giusto, che con procedimento non nuovo e usato già dal Dumas in: l' affaire Clemenceau, da Gabriele d' Annunzio nell' Innocente, presenta i casi della vita di Linda di cui fa un' abilissima ricostruzione che dà, a chi legge, l'illusione completa della soggettività.

Se non che il volume, il quale ha singolari attrattive per il fascino della forma, per l' interesse della sostanza, scopre a una seconda e più attenta lettura il lato artificioso, il romanzo cioè a tesi, la quale balza continuamente

agli occhi e solo per la squisita arte della scrittrice, pare emerge spontanea dallo svolgimento dei fatti.

E questa tesi, la stessa che fu già strenuamente sostenuta dai difensori al processo di Torino, insiste nel designare in Linda sempre la innocente vittima; prima della madre tiranna, poi del marito volgare, ora di questa nostra società inumana la quale ha permesso che dietro a una donna, a una madre, si chiudessero le porte del carcere e, ultima, incredibile iniquità, venisse pronunciata contro di Lei una sentenza di condanna.

Noi crediamo invece che, sia pure per lo strano, inesplicabile carattere di Linda; sia per i casi, spesso non lieti, della sua vita, questi pretesi aguzzini furono Essi purtroppo le vittime, delle quali il povero assassinato non è forse ora quella che ispiri maggiore pietà. Nessuno saprà mai con assoluta certezza se, come molti affermano, queste Memorie non siano che un lavoro scritto, o fatto scrivere, a scopo semplicemente defensionale, senza bisogno quindi di convinzione da parte di chi lo compilò; noi non vogliamo avere nè tanta malignità per ammetterlo, nè tanta ingenuità per escluderlo, notiamo anzi come il grido di un'anima angosciata che erompe di continuo in quelle pagine dolorose abbia tutte le apparenze della sincerità. Ma quante esagerazioni, scorrendo il volume, quante offese alla verità per accreditare il preteso martirio di Lei!

Vi è un episodio, ad esempio, relativo al padre, se non falso del tutto certo enormemente ingrandito, che vorremmo veder subito soppresso da quelle pagine. Vi si narra della povera bimba di otto anni che per aver commesso un solo innocente sotterfugio fu dal padre picchiata in modo che la madre, la donna dura di cuore, dalla eccessiva severità verso la figlia, gliela dovette strappar dalle mani. Sì, meglio sopprimere la incredibile pagina disgustosa, che in verità troppo ci ripugna il credere come il Prof. Augusto Murri, uomo di superiore intelletto e di superiore dottrina, scendesse colla sua creatura allo stesso livello di un facchino abbruttito.

La stessa enorme lente d'ingrandimento per rendere i difetti altrui, è adoperata un po' contro tutti; specie, sotto

forma d'insinuazione, verso un amico defunto e soprattutto, può bene immaginarsi, contro il marito, cui si addebitano perfino torti insussistenti e puerili, malgrado il povero Cesco, ripetuti con soverchia prodigalità.

Del resto si spiega benissimo come le asserzioni caluniose si facciano impunemente e non possano offrire agli interessati alcuna materia di contestazione. Quelli infatti che protesterebbero non possono, quelli che possono non vogliono. Perchè Bonmartini e Cervesato sono da un pezzo nella pace del sepolcro e non parlano i morti, come non parlano i vivi quando sono un padre e una madre che hanno in giuoco l'interesse delle loro creature.

Oh come certo volentieri, gli sventurati genitori, si accocerebbero ad essere giudicati inetti, cattivi educatori; come curverebbero volentieri sotto l'accusa immeritata, le povere teste canute, pur che venisse diminuita la pena tremenda del figlio, pur che le porte del carcere si aprissero all'indegna figliuola!

E, continuando la lettura, sempre più si accentua la denigrazione, abilmente larvata, del povero morto; cui si fa anche l'accusa vergognosa e ingiustissima di avere amata la moglie soprattutto, anzi unicamente coi sensi. Ma l'ignobile accusa non regge alla più superficiale disanima non è confortata dal menomo substrato di verità; no, non poteva amare solo coi sensi un uomo che, per confessione di Linda badiamo bene, china una prima volta la testa dolente, ma rassegnato, senza una parola amara, quando sotto il pretesto della malferma salute di Lei, gli si impone lo sfratto dalla stanza nuziale. Non poteva amare solo coi sensi un uomo che continua ad adorare la moglie, ad averle mille riguardi e mille cure quando essa è quasi cieca di un occhio, quando non mostra più che le ossa nel povero corpo dimagrato.

La verità è che Bonmartini, temperamento perfettamente equilibrato di uomo sano di corpo e di spirito, amava sua moglie anche coi sensi e, (vedete un po' che razza di pretesa) desiderava e voleva il possesso della donna che era sua dinanzi agli uomini e dinanzi a Dio.

I difensori di Linda Murri si sono sforzati a dimostrare l'assessualità completa di Lei, che per tendenze delicatissime dell'anima, per l'alta intellettualità della mente, rifuggiva da tutto ciò che era, o sembrava, volgare ed ignobile. Si comprende però come queste asserzioni non persuadano facilmente l'anima collettiva della folla, aliena dalle sottili indagini psicologiche, avvezza a giudicare a base di buon senso e che non sa capacitarsi della assessualità di una donna la quale passa a seconde nozze, dopo sei anni di matrimonio, vivo e verde il marito; e riceve e conserva alcune lettere dell'amante che al processo dovettero leggersi a porte chiuse. Ma la dimostrazione della difesa non tarda a persuadere noi, più acuti e sereni osservatori, che non abbiamo creduto mai a volgarità di Linda in fatto di amore e siamo anzi convinti che, ove la vita non fosse quel che è la vita, non avesse cioè tanta parte di materialità; ove Secchi non l'avesse amata con tutta la tenerezza, ma con tutti i desideri che ha un uomo, l'amore per quanto ardente di Lei, verso l'amato, sarebbe forse rimasto fiamma senza strato di cenere, neve senza orma di fango. Riconosciamo quindi lealmente che se Linda mancò a' suoi doveri di moglie, dimenticò la dignità sua, venne a transazioni deplorabili colla sua coscienza, non fu già per mancanza di senso morale elevato, ma perchè se una donna non si strappa dal cuore una passione colpevole prima che vi metta radici profonde, è purtroppo inevitabile la dedizione completa di tutto l'esser suo, è fatale il dolce e supremo olocausto.

Non dunque per la sua colpa d'amore, come abilmente, ma falsamente insinuano i difensori professionali e non professionali di Linda Murri, si pronunciò così severo contro di Lei il giudizio della pubblica opinione; non per la sua colpa d'amore, la condanna non eccessiva che la colpì, ebbe una eco così larga e quasi unanime di approvazione.

L'adulterio, lo abbiamo già detto, giova ripeterlo, non possiamo approvarlo, in nessun caso mai; ma non chiediamo contro di esso alcuna sanzione di codice penale. E non pei motivi di cui parlò, nella sua brillante arringa, quell'oratore dall'ingegno acuto e paradossale che è

Vincenzo Morello. Egli esordì anzi, ricordiamo, con una peregrina scoperta, che pur in tanta gravità e penosità di argomento, chiamò sulle nostre labbra il sorriso. « L'adulterio, Signori miei, Egli disse non lo ha inventato Secchi. » E aggiunse: « la società lo nutre nel suo seno, lo circonda delle sue simpatie, la Chiesa lo perdona, lo tollera, (per poco non diceva lo benedice;) l'adulterio non è altro ormai che l'appendice del matrimonio. »

C'è dell'esagerazione, certo; ma purtroppo una gran parte di verità. E se noi siamo disposti ad indulgere per i peccati di amore, gli è che troppo sovente li vediamo fecondi di pianto, perchè non ci sono ignote le insidie che la società tende, specialmente alle incaute che si lasciano travolgere dal vortice sempre pericoloso della vita mondana; gli è che ci ispirano una grande pietà alcune mogli colpevoli che il mondo condanna anche perchè immagina fruiscono di una felicità immeritata e illegittima, mentre spesso non sono altro che povere creature di dolore, curve sotto il peso dell'onta e del rimorso!

E non si ripeterà mai abbastanza che non può esservi godimento vero, se non legittimo; che la virtù, l'onestà, la dolcezza femminile, sono, fino ad un certo punto, le sorgenti stesse della felicità e della forza; che nessuna gioia è più grande di quella del dovere compiuto. — Ricorre sovente nelle Memorie l'affermazione dei ripetuti, continui *Tentativi* di Linda per nobilitare, elevare l'anima del marito; sempre più addolorata e sfiduciata, Essa dice, nel vederlo refrattario ad ogni specie di elevazione. — Queste asserzioni rispondono alla verità?

Esaminiamo qualche atto del processo. — Troviamo una proposta della famiglia Murri al Bonmartini fatta forse per consiglio di Linda, certo con suo consenso, in cui gli si offrono molte migliaia di lire pur che liberi della sua presenza la moglie e se ne vada e per sempre lontano. proposta che il Bonmartini fieramente e sdegnosamente respinse.

Troviamo una lettera di Linda al marito in data 23 Novembre 1898 ove dice: « persuaditi, Cesco, che l'unico mezzo di liberazione per noi, a patti uguali, era, come io

ti proponevo, nel divorzio; tu non vuoi sentirne parlare ed è inutile insistere, ma avresti potuto unirti con una donna di tua scelta, addatta a te di pensieri e di fortuna buona, mentre io di lontano sarei rimasta libera pure; ma te lo assicuro senza alcuna idea, libera anche dalla guardia continua che ora debbo avere sulla mia coscienza, libera si ma fedele sempre a quella scrupolosa onestà che ad alta voce posso attribuirmi. » Lasciando da parte la sincerità molto dubbia, non possiamo dimenticare che dal Settembre si era riaccesso l'amore pel Secchi e la data preziosa era incisa in un braccialetto, consigliare il marito a prendersi un'altra donna, (si comprende con quale vantaggio specie finanziaria dei figli,) può chiamarsi un tentativo di elevazione morale? Ma allora quali saranno, o Dio, quelli di abbassamento?

No, Essa non riuscì a piegarlo alla sua volontà è vero; ma non tentò di migliorargli l'anima, cosa che non era del resto necessaria, perchè l'anima di Lui era semplice e buona.

Ben disse un avvocato della parte civile; le lettere e il diario dell'assassinato, letti al dibattimento, furono l'unica parte non ignobile del processo e quelle lettere nella loro forma spesso primitiva, in cui è tanta maggiore sincerità quanto minore lenocinio di arte, non si leggono senza una commozione profonda; non di rado hanno espressioni efficaci e dettate come sono dal cuore, facilmente trovano dei cuori la via.

E colpisce poi in un uomo di mediocre intelligenza, di deficiente coltura, una sorprendente intuizione dell'avvenire, una esattezza di previsioni fatalmente avverate che rivelano in Lui un buon senso raro, una grande conoscenza degli uomini e della vita.

« Io ho tentato tutto, scrive alla moglie, per strapparti alla rovina morale cui vai incontro, ma le mie premure, i miei consigli a che valsero? A farmi disprezzare da te come un uomo senza dignità e senza amor proprio. Come accogliesti tu le mie premure, le mie lettere? Non è roba del tuo sacco, mi hai detto, aggiungendo un nuovo insulto ai tanti che mi desti. Mi hai fatto anche capire quale sa-

rebbe stata la tua condotta in tribunale, quella di cercar cioè di far diffamare un nome da secoli onorato e che è quello che portano i tuoi figli. Ma credi tu forse che un giorno Essi non ti chiederanno conto del loro padre? Va pure, disgraziata, ti auguro che il rimorso non venga a bussare alla porta del tuo cuore, che allora soffrirai ben più di quello che soffri oggi ». Nobili parole di una nobile anima! Fatidica divinazione dell'avvenire! E purtroppo sì, il rimorso busserà ora alla porta di quel cuore, ma è troppo tardi ormai e neppure Dio potrebbe impedire che quel che è accaduto, non sia accaduto, che l'orrenda verità non sia vera!

Talvolta anche, non mancano al Bonmartini frasi felici, dalle commoventi invocazioni in cui il martirio della sua anima interamente si rivela.

« Mi rivolgo a te, scrive allo suocero, perchè potendo tutto sul cuore di Lei, la richiami a' suoi doveri di moglie, alla pietà verso questo povero che non ha più forza di durare in questa vita che logora, in queste continue sofferenze crudeli. Pensa ch'io mi sono formato una famiglia perchè ero solo nel mondo, che non posso vivere senza le mie creature, che non esiste fra noi alcuna incompatibilità di carattere, ma una vera e propria ribellione da parte sua. Se qualcuno in casa mia alzò la voce con indebiti modi, fu sempre Lei ».

E in una lettera alla moglie, scritta in quel turno di tempo, è questa frase: « Tu non hai cuore, Linda, tu sei degna di appartenere a quel partito che sotto il pretesto della fratellanza umana, semina l'odio fra le classi sociali ». Non è mal detto, e soprattutto è vero e sentito.

Citiamo a memoria e si continuerebbe ancora per un volume, ma a che pro? Si potrà deplorare, rammaricarsi che i fatti siano sostanzialmente diversi da quel che nelle Memorie appare, ma non è in noi di mutare la verità.

Le pagine che abbiamo ancora più ammirate in questo volume di Memorie, perfetto, artisticamente parlando, in ogni sua parte, sono quelle che riguardano i bambini. Si sentono intorno alle creaturine care palpiti d'ali, splendono raggi di sole, v'han profumi, sorrisi; è inarrivabile la

squisitezza con cui vengono resi tanti deliziosi episodi. E questa divina poesia dell'infanzia, primavera sacra della vita, sublimata dalla sventura, mette nell'anima nostra un affettuoso e reverente desiderio di baci.

La madre si indugia nei ricordi soavi delle passate dolcezze lontane, che le sollevano l'anima nel presente dolore infinito; è in Essa, insieme allo strazio di esserne ora divisa, tutto il legittimo orgoglio di aver data la vita a questi due tesori di bontà e di bellezza. « Ah i figli, esclama, i figli si, unica e vera gioia sempre. Solo le madri sanno quanto si amino! » E noi non oseremo affermare mai che Essa non li abbia amati abbastanza.

Li nutrì del suo seno, li circondò di ineffabili cure, ebbe per loro una tenerezza profonda, un attaccamento tale che la faceva disperare, impazzire al solo dubbio che le venissero allontanati; ma non si comprende, ed è tanto doloroso questo pensiero, come mai un così grande, santo amore, non la piegasse ad alcun sacrificio, non le desse la forza per certe rinunzie.

Eppure noi, e non solo noi ma tutti, abbiamo conosciute innumeri, buone madri che per l'amore immenso alle loro creature, per non staccarsi da Esse, hanno sopportato nel marito ben altro che una certa grossolanità di maniere, che qualche trascuratezza nel vestire, che una scarsa intellettualità della mente!

Dice un proverbio tedesco: la paura è fatta di niente. Così di certe infelicità. La infelicità coniugale di Linda Murri Bonmartini, prima della colpa, era appunto fatta di niente. E fa fremere il pensare che così piccole, futili, casue, abbiano prodotto tali funesti, terribili effetti.

Il Cav. Colli, rappresentante la pubblica accusa, che nella sua requisitoria investì Linda con parola spesso violenta, talvolta efficace, tal'altra non scevra di volgarità, non ne comprese forse la strana complicata anima femminile; non intuì, secondo noi, il movente vero, per cui la tragedia immane si elaborò e si compì. Linda non manca del tutto di sincerità quando getta il suo commovente grido: « io non ho voluto, non ho desiderato mai la morte del padre vostro, o mie creature! » Non la voleva, non la desi-

derava infatti, a rigore d'espressione; voleva e desiderava soltanto l'allontanamento del marito serbando a sé il possesso dei figli; l'accettò infine quando le parve una necessità inevitabile, quando sentì che le sovrastava un grande pericolo.

Perchè non tutto risultò e non tutto poteva risultare al processo, ma anche dalle parziali confessioni degli accusati si comprende bene come in Bonmartini alla bontà remissiva di una volta, cominciasse a succedere una naturale e legittima reazione. Linda stessa riferisce gravi parole di Lui « Sono stanco ormai di fare il burattino; voglio far vedere a tutti che il padrone son io. » Essa non aggiunge naturalmente di più, ma è ovvio immaginare dopo le risultanze del dibattimento, che Bonmartini, negli ultimi tempi, dovette pronunciare oscure parole di minaccia; Linda credè forse in pericolo la vita dell'amato, fors'anche quella di Lei, certo tremò che la sua colpa fosse resa di pubblica ragione, vide inutili ormai tutti i sottili infingimenti, le baldanze esagerate che avevano sin allora coperti gli avvilimenti segreti e il marito, per quanto buono, che si frapponesse fra Lei e la felicità, pietra d'inciampo che le impediva il godimento colpevole dell'amante e insieme quello incolpevole dei figli, le parve, doveva apparirle come il suo peggiore nemico.

La lotta continua poi che Essa doveva sostenere, col mondo per salvare le apparenze, col marito per conservarsi i figliuoli, le finiva di rovinare la già malferma salute, l'energia poteva cominciare a fiaccarsi, ogni ulteriore esitazione poteva esser dannosa.

E allora a quell'anima non sostenuta da ideali nobili e puri, non confortata dalla fede che dà spesso la forza di combattere e vincere, la soppressione del marito si impose come una fatalità ineluttabile, giunse, fors'anche, a considerarla legittima. Par di leggere fra le righe delle sue Memorie, par di veder scolpito nella sua mente questo pensiero: « io ho tentato tutte le vie buone, conciliative, per risparmiare la tua vita, per ottenere la mia pace; tu non volesti, ebbene.... tal sia di te, il fato si compia.

Così, questa è per noi verità incontrastabile, il delitto si maturò e si perpetrò; una indomita forza di volontà che trascina e travolge, era racchiusa nel gracile corpo di questa donna dalla fiera, energica anima; di questa donna che fu accanitamente accusata e accanitamente difesa, che fu disputata palmo a palmo alla punitiva giustizia.

Superficiali osservatori la chiamarono creatura di depravazione e di falsità; non invece sensuale Linda, perchè ebbe un unico amante, neppure ipocrita forse, non lo fu almeno col marito, perchè gli disse duramente, crudamente di non amarlo più; Essa è creatura di mostruoso egoismo al cui ferreo volere pretenderebbe piegasse il mondo. Non volgare macchietta di Emilio Zola o di Guy de Maupassant, ma piuttosto personaggio dell'antica tragedia greca, sdegnosa figura di Eschilo che si erge nella sua tragica fatalità.

Nè certo noi saremmo ancora discesi negli abissi profondi di quell'anima dolorosa, che fece tanto soffrire, ma che pure tanto soffersse; che seminò intorno a sè la sventura, ma finì poi coll'esserne Essa stessa travolta e annientata, se la impudenza di altre recenti pubblicazioni, non avesse vinta ogni nostra esitanza.

Perchè, in verità, per quanto tentati di ribattere tante immeritate accuse, tremava a noi la voce e la penna; la carità del silenzio ci si era imposta ormai, il riserbo, pendente il ricorso, ci pareva doveroso, ma quando abbiamo sentito ribadire le calunnie infami al povero morto; affermare che i figli, o chi per Essi, dovevano lasciare infamare il padre, perchè riabilitare la memoria di Lui, voleva dire: rovinare la madre; quando abbiamo visto insomma sostenere che bisognava lasciar compiere anche l'eccidio morale dell'assassinato, pur che fossero salvi gli assassini, allora non abbiamo esitato più; una vampata di sdegno invase tutta l'anima nostra; sentimmo nei polsi, fatti robusti, ardere la febbre della verità e della giustizia, affluirono alle nostre labbra le apostrofi generose e gagliarde, si affacciarono alla nostra mente in folla tumultuosa le idee e la penna (che è quella di un'unile donna illetterata) vergò ancora pagine vibranti di convinzione profonda, dense di

idee sane, materiate di verità, fustigatrici efficaci di quei denigratori di un morto, che mettono l'ingegno e la penna, al servizio di una causa ingenerosa ed ingiusta e per accreditarla si valgono di insinuazioni e di menzogne e per farla trionfare passano sulle tombe!

Che, se in questa lotta di pigmei coi giganti, la vittoria rimase ai primi, o meglio rimase alla causa santa della giustizia, gli è che finisce sempre coll'imporci la magnifica forza della verità; mentre la menzogna, la falsità, la calunnia, sono in arte qualità negative e la maledizione dell'impotenza le accompagna.

E non potremmo ora noi, rendere miglior tributo di compianto, più degno omaggio alla memoria del morto per la cui misera fine abbiamo ancora l'anima compresa di indignazione e di orrore, se non riportando la chiusa del mirabile riassunto, presidenziale del Cav. Dusio, la cui possente parola scultoria si incise, al processo di Torino, su una base granitica di verità.

« Signori giurati, Egli disse, ieri vi ho parlato della premeditazione, oggi vi parlerò della provocazione. Se Tullio Murri dovette difendersi, Bonmartini lo avrebbe aggredito, se Tullio Murri fu provocato, Bonmartini sarebbe stato il provocatore. Ieri vi ho parlato dei vivi, oggi vi parlerò del morto; ma non tremate, o giurati, l'ombra di Bonmartini non sussulterà di vergogna e di dolore. Signori giurati, chi era Bonmartini? Nella prosa di Tullio Murri del 1902 Egli era il pessimo fra i pessimi soggetti, mancante di senso morale, aguzzino dei contadini, torquemada della famiglia, gabbatore del prossimo.

All'aprirsi del dibattimento, Egli divenne pederasta, violatore di cadaveri, Signori giurati, chi era Bonmartini? Voi avete compresa l'anima sua dalle sue lettere e dal suo diario, voi avete udito della bontà del suo cuore da quanti lo conobbero a Bologna, a Padova a Cavazzerè; voi avete avute anche le ultime dichiarazioni di Tullio e di Linda Murri che dovettero riconoscere come l'affetto di Bonmartini fosse costante e buono e Linda anzi vi assicurò che, uscendo di carcere, avrebbe educati i figliuoli al culto e alla venerazione della memoria paterna, Signori giurati,

non occorre aggiungere altro ; Bonmartini è giudicato, le sue ossa possono riposare in pace ».

Si, riposino in pace le stanche, travagliate ossa dell'uomo, cui si negò pietà in vita, cui si tentò negar pietà dopo morto e trovino pace ed oblio anche gli infelici sui quali pesa ormai la sentenza indistruttibile della cosa giudicata e di cui se fu grande il delitto è anche grande, tremenda l'espiazione.

E quando, in un giorno non lontano, si spalancheranno alla madre le porte del carcere, l'attendano sulla soglia le braccia spalancate dei figli e pronuncino Essi la parola del Martire Divino, ripetuta, quasi monito e insegnamento, da quel martire umano che, pel santo amore alla patria sua, trascinò per dieci anni le catene infamanti del galeotto nelle orrende carceri austriache: « perdoniamo, sì, tutti dobbiamo perdonare, perchè tutti abbiamo bisogno di essere perdonati. »

Pesaro, Aprile 1906.



729656

